Objekttyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **9 (1939-1940)**

Heft 1

PDF erstellt am: **27.05.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

RECENSIONI.[1]

Avv. Valentino Lardi: I canti del mio paesello. — Roma, 1938.

L'anima sensibile di un emigrante rievoca in settanta melodiosi canti le bellezze del suo paesello sulle rive del lago poschiavino. La nostalgia pei suoi monti è simboleggiata dalla potente aquila nera sulla copertina rosso fuoco del simpatico volumetto che, spiegate le vaste ali, ha spiccato il volo verso la patria lontana....

In questi canti, concepiti nei momenti di nostalgica brama, l'avv. Lardi ha creato intorno a sè, nell'atmosfera tumultuosa della città eterna, la sua piccola città che beatamente si rispecchia nelle chiare acque del suo placido laghetto e respira l'alito potente del maestoso Bernina. Qui il poeta vorrebbe vivere una vita che non è più la sua — poichè condannato al « duro esilio ». Ed è perciò nei canti del suo paesello che egli esalta quel vivere semplice ma sano a cui si sente ancora trasportato colui che — pur lontano dal suo paesello — nutre in sè l'amore per la sua terra, sussulta d'allegrezza quando torna ai suoi monti o piange di tristezza quando s'avvicina l'autunno, la « melanconica stagione », quando le « vacche, al suono triste dei campani sono scese da l'alpe — sonnolente... » L'emigrante, quando abbandona la patria sa « che partire vuol dir morire un poco », e solo un pensiero lo consola, il ritorno al suo paesello. La nostalgia per la terra natale è l'elemento dominante nei canti del Lardi. Ma è una nostalgia forte e virile che non domina ma è dominata dal poeta dei Canti del mio paesello.

Renato Stampa.

Walter Hugelshofer — Giovanni Giacometti — (Monographien zur schw. Kunst. VIII). Orell Füssli Verlag — Zürich.

La pittura di Giovanni Gicometti è così esclusivamente coloristica, che la riproduzione a bianco e nero non può rendere quasi niente. Tuttavia, il volume giunge gradito: è un omaggio ottimistico all'artista (1868-1933), un elogio convinto che dà la sensazione dello stesso ottimismo concentrato, della serenità nella solitudine di cui questo pittore, e i suoi amici, sono stati capaci nella loro esistenza laboriosa.

La breve biografia di Walter Hugelshofer si legge volentieri per questo. Essa esagera e sbalza forse la realtà, là dove tenta un disegno sintetico dell'arte svizzera; ma è interessante nelle indicazioni dei rapporti di amicizia con Cuno Amiet, con altri, e del tenore di vita dell'artista. Ed il motivo di questa eccezionale capacità a raccogliersi nella propria gioia chiusa, ritorna più volte: è detto anche molto bene, con uno stile sobrio e caldo: « Und mit jeder Faser seines unabhängigen, stolzen Wesens hat er diese schöne Erde geliebt ». — « Es ist ein jubelnder Hymnus an das Leben: Aus übervollem Herzen ruft er es hinaus: wie ist alles schön und gut! » Lo scrittore esalta con impeto la grande produttività dell'artista, negli anni dal 1908 al 1912; e riavvicinandolo a Cuno Amiet, scrive ancora: « Comune ad ambedue il punto di partenza della creazione: l'occasione spontanea, il credo profondamente ottimistico nel buono e nel bello in questo mondo, la partecipazione lieta alla sua ricchezza di colore. L'uno e l'altro sono nature che riposano in se stesse, senza problemi ». E lo stesso ottimismo parla veramente da un brano di lettera dell'artista medesimo, qui citato: « Una

[1]) Per ragione di spazio dobbiamo rimandare alcune recensioni.

buona stella e l'amore per la mia patria mi hanno guidato. Stanco dei vagabondaggi mi sono fissato nella mia vallata. Qui nel cerchio stretto delle nostre montagne, la mia arte ha trovato ispirazione e nutrimento per tutta una vita. Ho avuto una vita famigliare felice, circondato dai miei figli che ora sono diventati i miei compagni di viaggio... ed io stimo sopratutto l'indipendenza ».

L'autore di questa piacevole introduzione aggiunge altre note al senso di quest'oasi di felicità umana, descrivendo come dalla vita veramente vissuta, nella dolce natura, davanti al procedere capriccioso ed ondulato delle stagioni, siano nate ininterrottamente le opere di pittura.

Non esaurito invece è il problema critico: perchè, comunque si valuti l'opera di Giovanni Giacometti, questo mi pare impossibile non si debba riconoscere: che il risultato fu molto ineguale, proprio perchè la derivazione dello stile fu molteplice, e l'improvvisazione coloristica prorompeva senza schemi.

Accanto ad opere sfatte e ad opere molto modeste, qualche volta Giovanni Giacometti si è elevato ad altezze inaspettate: bellissimo è per esempio un paesaggio esposto al nuovo museo di Basilea, dove però si sente l'influenza diretta di Hodler nella magnifica possessione plastica del paesaggio: vi è un impasto caldo stupendo, di solo azzurro, e montagne, con una zona di verde e rosso nel terreno; ma si ha il senso di una semplificazione purificata, ed il quadro organico e vivo, è davvero superiore per la sua espressione concentrata.

A quest'altezza G. Giacometti si è elevato di rado. Un segno della sua personalità può esser trovato in quel modo di incidere il segno della proiezione di sole, fortemente: come nel quadro «il pane» del museo di Basilea, ed anche nella bella incisione in legno «madre e bambino» così piena di luce, ed anche di un riflesso colorato nei capelli.

Comunque: lo scrittore segue qui, appassionatamente, soltanto il fenomeno della creazione, la gioia di dipingere dalla contemplazione: e veduta dal di dentro, dalla sorgente, tutta la produzione gli appare felice, nessun dubbio viene a turbare la gioia dell'arte.

La sola riserva fatta dal biografo affettuoso è nell'osservazione che un pittore come Giovanni Giacometti può creare soltanto da un'esperienza diretta di natura, e si perde o si diminuisce quanto più se ne allontana.

Ma la vita creatrice del contemplatore e del pittore, è esaltata con un calore comunicativo, che fa bene al cuore. Lo scrittore trova una ricchezza di parole e di suoni, che pare volere rendere il ritmo dell'eruzione di espressioni coloristiche: «Der Zusammenprall des Herben mit dem Sanften, des Chaotischen mit dem Harmonischen, des Düsteren mit dem Heiteren, erscheint bei ihm gedämpft und zuweilen bis zur Idylle gemildert. Unermüdlich ist er zu allen Jahreszeiten gewandert in seinem Revier, aus dem er eine überraschend grosse Zahl verschiedenartiger Motive zu gewinnen vermochte». E con una delicatezza di linguaggio, in cui l'ammirazione si riversa, l'A. descrive i colori dei dipinti secondo le stagioni, per poi concludere ancora sul senso di gioia dell'artista: «Qui si esprime un uomo, che procede attraverso i tempi dell'anno ed attraverso gli anni, colmo d'amore e ponderato e con la certezza sicura che tutto è buono ed ha il suo senso profondo, con il coraggio allegro e con il passo fermo del conterraneo.»

Se accanto a noi, in questi anni, ha potuto vivere, in contatto soltanto con la natura materna, senza alcun tormento, un simile uomo persuaso che tutto fosse buono: tanto meglio. Questo libro è il ricordo non di una vita eroica, ma di una vita felice, dalla quale si possono raccogliere alcuni frutti preziosi fra i molti lavori minori.

Certo, queste esaltazioni da vicino, di tutto amore, non conducono a maturazione il giudizio critico in Europa: e noi viviamo fra queste singole testimonianze monografiche, che esaltano ogni singolo buon operaio dell'arte come un creatore sublime, e la negazione fredda degli estranei: onde si può poi sentire dire (e non si sa che cosa rispondere) che in Germania non c'è stato nessun pittore, che in Svizzera non c'è stato nessuno — e in Italia, peggio: oppure che tutta la pittura di paesaggio moderna è stata sbagliata e inutile. Alla comprensione e alla valutazione più profonda, più larga e sicura, fra questi estremi di partecipazione appassionata e di rifiuto refrattario, non si viene.

Ma consoliamoci: è insito un po' nel fenomeno dell'amore per l'arte, e

per l'arte pittorica, pare, specialmente, che esso debba essere cieco. C'è chi nega, al di là di un Giovanni Giacometti, anche Van Gogh, Hodler e Segantini. E c'è chi ringrazia la sorte che questo dono d'arte sia stato dato, come fosse un beneficio immenso per il mondo.

C'è da disperare, forse, della valutazione dell'arte; ma non dell'arte, che crea e che suscita la simpatia piena degli uomini.

Lo scrittore di questa monografia si ferma poi con particolare compiacenza a parlare , in astratto, di «una arte svizzera»; ma il concetto di arte svizzera può esistere soltanto — tanto più ai nostri tempi — se per caso alcuni artisti svizzeri avranno veramente formato un gruppo di manifestazione affine, onde l'indicazione pratica e precaria potrà per avventura diventare nuovamente utile: come lo è per la somma di alcuni pittori caratteristici del Quattrocento e Cinquecento, Konrad Witz, e poi sopratutto Urs Graf, Manuel, Leu.

A che serve parlare in astratto, e come di un problema, di un'arte svizzera? Le categorie nascono, per utilità di indicazione, da un raggruppamento possibile e più o meno utile.

Evidentemente, la grande personalità di Hodler, come la grande personalità di Urs Graf, fanno pensare alla Svizzera; ma il concetto nasce dalla realtà della loro creazione, e non inversamente.

Importante è che un creatore si esprima pienamente : e che trovi — come certo trova nella Svizzera d'oggi — caldi consensi nella sensibilità viva degli uomini che lo circondano.

G. L. LUZZATTO

A. Bertossa, Storia della Calanca. — Tip. Menghini, Poschiavo, 1936, pagine 368.

In questo lavoro del B. si rispecchiano largamente due cose: l'amore per la Valle natia e lo zelo latino che va palesandosi in ogni lavorio spirituale. Ora, ognuna delle nostre quattro Valli del Grigioni italiano ha la sua storia o meglio le sue storie, perchè la Mesolcina ne ha due, quella dell'a Marca e quella del Vieli.

Il lavoro del B. è molto interessante: per quanto io sappia è l'unico lavoro di una certa mole che tratti in lungo e in largo la Val Calanca, la quale, diciamolo apertamente, a torto si riguarda piuttosto quale «dipendenza» della Mesolcina, mentre dal lavoro del B. risulta che la Calanca ha la sua vita a sè.

Per saper apprezzare il lavoro del B. bisogna saperlo leggere: e «leggere» non vuol dire cominciare con la pagina 1 e finire con la pagina ultima. Per saper leggere un libro — specialmente quando si tratta, come nel nostro caso — di uno studio dedicato a una cerchia ristretta della Patria nostra — il lettore deve appunto saper distinguere l'essenziale dal non essenziale, il quale, per i non calanchini, comprende una buona parte dello studio del B. Ma con quest' osservazione non si vuole null'affatto criticare lo studio del B. per ciò che riguarda la.... mole: perchè qualche volta il valligiano apprezza appunto i dettagli storici della sua Valle, mentre i non valligiani forse si accontenterebbero dell'essenziale. Ma l'A. osserva nell'introduzione che questa sua storia vuol essere considerata come semplici «note di storia calanchina». In questo caso non andiamo però d'accordo con lui, poichè il libro del B. contiene effettivamente molto più di quello che si aspetterebbe da semplici note.

Il B. tratta la storia di Val Calanca dai tempi più remoti (forse le pagine meno riuscite) fino ai giorni nostri: dai primi tempi e primi abitanti, all'epoca romana (a cui segue l'introduzione del Cristianesimo), merovingia, carolingia, al dominio dei Sacco e dei Trivulzio. Segue un'analisi dettagliata dei tempi della Riforma e Controriforma, in cui l'A. — diciamolo in suo onore — si è astenuto di trattare questo capitolo nello stile ironico di chi non sa o non vuole capire oggettivamente lo sviluppo di un'epoca saliente della storia nostra. Anche chi professa altri sentimenti legge volontieri le pagine che l'A. ha dedicato a questo periodo movimentato di storia calanchina. Forse ci si potrebbe domandare se la venuta in Valle del Card. Borromeo abbia proprio affermato per sempre il sentimento religioso, poichè anche in seguito sorgono costantemente liti e divergenze tra i valligiani e i suoi migliori religiosi, per es. fra i fratisti e pretisti. In fine dalle osservazioni dell'A. stesso risulta che il sentimento religioso dei Calanchini, specialmente nel periodo prima della Riforma (cf. pag. 114, 155), fu assai più vivo di quello che lo è oggi. Alla pag. 110 leggiamo però che già nel 1385 B.

da Brossano, vescovo di Como, fu in Sta. Maria a riconciliare la chiesa, un fatto che ci dimostra come il Calanchino quasi 2 secoli prima della Riforma abbia professato un certo sentimento d'indipendenza di fronte alle istituzioni ecclesiastiche. D'altra parte bisogna però osservare che le tensioni fra la Chiesa e i laici anche in antico erano all'ordine del giorno e anche nei momenti quando la convinzione religiosa era assai grande. Compito di chi scrive una storia è di mettere in rilievo anzitutto quello che può contribuire anche oggi a perseverare nel bene. Ogni storia che si ispira a questo criterio ha valore duraturo.

Molto si potrebbe ancora dire di questo simpatico studio: dell'evoluzione politica, tendente a dare alla Calanca la piena indipendenza, delle innumerevoli questioni territoriali che sovente hanno rovinato per anni e anni le sane finanze dei Comuni. Di valore sono pure le notizie che l'A. ci dà sugli statuti e sui primi protocolli i quali, purtroppo, non risalgono che al 1734 (i primi protocolli bregagliotti risalgono circa al 1470!), sulle Degagne, chiese, confraternite (che corrispondono alle «Knabenschaften» del Grigioni tedesco), scuole ecc. ecc. L'A. dedica qualche paginetta ai rifugiati politici, fra cui figurano anche tipi quasi avvolti dal mito (Silva, Rumilly), alle industrie valligiane (p. 131), alle condizioni demografiche (p. 154), al dialetto (p. 155), agli usi e costumi (p. 157). Merita di essere menzionato il problema delle naturalizzazioni (p. 158 sgg.): triste il fatto che nella nostra libera democrazia una povera valle alpina, per far fronte alle ingenti spese pubbliche, sia costretta di procurarsi i mezzi necessari, vendendo... la cittadinanza. Un fatto che ci ha sempre dato da pensare e che potrebbe far dubitare dell'alta missione della democrazia.

E infine una seconda pagina lugubre di storia calanchina: l'emigrazione (p. 160 sgg.). Oggi si suole piuttosto parlare degli emigranti che si sono fatto un nome all'estero (e non sono pochi). Per illustrare anche il lato tragico del povero montanaro che è costretto di abbandonare la Patria — se non vuol morire di fame — vogliamo ricordare la comitiva di emigranti calanchini, circa 300! — travolti e uccisi quasi tutti nel 1624, in Val Tremola, da una valanga! Commovente e giusta la difesa che il B. intraprende per i suoi convalligiani (p. 165) emigrati nella Svizzera o all'Estero.

La prima parte dello studio, che comprende circa la metà del libro, chiude con «Ultimi tempi». Se l'A. s'è accontentato di due paginette sole — certamente avrà avuto le sue ragioni. Le maggiori difficoltà, quando si scrive un libro, risiedono al principio e alla fine. Per scrivere il principio di una storia bisogna ricorrere a qualche trattato di carattere generale e in conseguenza le prime pagine sono quasi sempre prive di originalità. Ora, poichè proprio le prime pagine di qualunque lavoro sono sovente decisive per il giudizio che il lettore si fa di un'opera che intende studiare e meditare — non sarebbe meglio cominciare proprio lì dove l'A. è in grado di dare un'impronta personale a ciò che va scrivendo? Uno studio storico può essere completo anche quando l'A. non risale fino alla creazione del mondo o alla nebulosa del Laplace!

Come s'è già osservato, la seconda metà dello studio bertossiano contiene la biografia di celebri personaggi calanchini, dei casati e stemmi, vecchie usanze nuziali e funebri valligiane, alcune leggende calanchine, poi la storia di Castaneda e della sua necropoli, una dettagliata descrizione dei monumenti storici (altari, case, pietre: (e quante!) della costanza, della giustizia, della libertà. Seguono noterelle di toponomastica, documenti illustrativi ecc. ecc. Si chiude con le date più importanti e, ciò che torna grato al lettore, con un ricco elenco alfabetico dei nomi di persona (circa 950!) e l'indice.

Il lettore che non dispone di nessune cognizioni di storia calanchina avrebbe preferito un ordine più serrato della vasta materia, poichè così si corre il pericolo di perdere di vista i fatti nella loro successione cronologica. Così sarebbe stato meglio parlare di Castaneda e della sua necropoli già nel capitolo che comprende la storia antica. Qua e là abbiamo pure notato qualche ripetizione della stessa materia.

Alla fine ci sia ancora permessa una lieve critica: peccato che il libro sia mal rilegato e la stampa qua e là non sempre chiara. Ma a difesa o scusa di quanto s'è detto dobbiamo pur osservare che chi scrive, oltre alla fatica spirituale, assume anche le spese di stampa che significano sovente per chi scrive e pubblica un non lieve sacrificio! Lo stato dispone di mezzi

ingenti quando si tratta di costruire delle strade e altro, ma nulla o quasi nulla egli dà a chi contribuisce alla difesa spirituale della Patria, scrivendo, come in questo caso, la storia di una modesta Valle alpina, parte della Patria nostra. E così chiudiamo questa nostra recensione con un monito alla gente delle nostre Valli: di sostenere il lavorìo intellettuale dei nostri studiosi, comperando e leggendo le pubblicazioni valligiane le quali, come in questo caso, sono dettate dall'amore e dalla comprensione per i casi nostri.

R. STAMPA

Janner Arminio, Uomini e aspetti del Ticino. Bellinzona, Ist. Ed. Tic. 1938.

Arminio Janner — di Bosco-Gurin in fondo alla Vallemaggia, professore all'Università di Basilea — ha raccolto una serie di articoli pubblicati in giornali e riviste, ne ha aggiunto un buon numero di nuovi, li ha distribuiti in due gruppi: Uomini e aspetti del Ticino, e ne ha fatto un libro che presenta una serie di uomini politici e di artisti ticinesi di ieri e d'oggi — anche di domani, perchè qualcuno degli « artisti » è forse ancora più promessa che offerta — e illustra, in ricordi personali d'infanzia, aspetti significativi della vita semplice nel suo remotissimo villaggetto.

Il libro, che è di bella organicità a malgrado la molteplicità dei soggetti, vuol essere letto anche nelle nostre terre e non solo perchè alla fin fine gli uomini più in vista del Ticino sono conosciuti, almeno di nome, anche nelle Valli e perchè i ricordi dell'autore potranno rispecchiare i ricordi d'ogni nostro valligiano, ma anzitutto perchè il Janner è eccellente osservatore, sapiente critico dell'arte e, ciò che per noi è nuovo, buon descrittore e narratore.

Ecco come, in brevi tratti, abbozza la figura di Giuseppe Cattori: «A Locarno, dove abitava, non lo si vedeva mai al caffè. Curato nel vestire, elegante nel gesto, i baffetti all'insù che tradivano il notturno stirabaffi, l'immancabile fiore all'occhiello, galante colle signore, fiorito nel parlare, non suggeriva affatto l'immagine della natia Verzasca. Era il meno vallerano dei nostri uomini politici, esteriormente e nello spirito. Faceva piuttosto pensare a un rappresentante dell'alta borghesia italiana.»

Ecco come prospetta il futuro di Aldo Patocchi: «Il colpo di scalpello di P. è così energico e volitivo che si ha talora l'impressione che lavori il legno non alla superficie ma in profondità. Un giorno si spazientirà forse di questo lavorare il legno in superficie per cavarne effetti di chiaroscuro e illusioni di lontananze: e si metterà davanti a un blocco di creta e cercherà di cavarne volumi reali. Allora sarà nato lo scultore Patocchi.»

Ecco come ricorda le occupazioni delle sue boscogurinesi, le Elisabette, Mariagate e Annemarie, del passato: «Ai tempi della mia infanzia le Mariagate e le Annemarie stavano rinchiuse in casa intente al telaio; e le stanze risuonavan tutte del lieto trepestio dei pettini delle spole e dei pedali. Per incarico di certi grandi setaioli di Zurigo esse tessevano chilometri e chilometri di fazzoletti di seta a quadratini rossi blu e verdi; e la piccola industria casalinga rendeva bene, ma purtroppo non durò a lungo.»

Sui suoi ricordi il Janner si sofferma con raccoglimento e li narra pianamente — qualche volta forse un po' troppo diffusamente —, sì che ne viene fuori tutto un passato di fresca infanzia tutta semplicità e candore. Ma chi ne parla è poi sempre l'uomo maturo che guarda addietro col sorriso della compiacenza ed anche del compatimento benevole. Le pagine sono pervase di un sano umorismo che allieta.

Il volume chiude col componimento di sua predilezione: «Campanili romanici» — una disamina delle torri romaniche e delle chiese rustiche che «sono forse quanto di più tipico è nel paesaggio ticinese». Ma le più belle e più celebrate non gli fanno dimenticare che «anche in luoghi ormai disabitati, alti sui monti o sperduti nelle valli, si ritrovan chiesette degradate ormai a cappelle, coi loro campaniletti romanici che occhieggiano fra roveti e castagni. E sebben chiuse, semidimenticate, con le soglie erbose, e con le vuote occhiaie dei loro campanili, quando esse ci appaiono ad una svoltata del viottolo silvestre, suscitano in noi lo stesso senso di chiarezza, di serenità e di misura delle maggiori e più fortunate loro sorelle rimaste vive in mezzo alle case degli uomini.»

Leggendo il libro del Janner ci verrebbe di dir che la vita nostra più la scopriamo più ne siamo lontani. Bene sarebbe se molte ma molte pagine entrassero nelle antologie scolastiche della Svizzera Italiana. **A. M. Z.**

Vieli, Dr. Ramun, Vocabulari scursaniu romontsch-tudestg. Mustér 1938.

Che la mancanza di un buon vocabolario del romancio surselvano si facesse sentire proprio negli ultimi anni, in cui la lingua e la cultura romancia hanno iniziato una specie di rinascimento, non sorprende. I pochi vocabolari già esistenti, come quello del Conradi (1823), del Carisch (1848) e del Carigiet (1882) più non potevano corrispondere alle nuove esigenze dei tempi e erano inoltre esauriti già da parecchi anni. Il dizionario del V. colma perciò una lacuna che troppo si faceva sentire nel movimento romancio in favore della lingua madre. Inutile dire che il dizionario ha trovato una grata accoglienza fra la gente romancia che veramente vuol essere romancia e che molto tiene alla sua favella. Se il romancio nel corso del tempo ha subìto fortemente l'influsso di altre lingue e segnatamente del tedesco — è in parte anche da attribuire al fatto che nella casa romancia mancava il vocabolario romancio.

L'intento del nuovo vocabolario è perciò quello di restituire il romancio ai romanci, di formare anzi una nuova coscienza, poichè negli ultimi decenni anchi i Romanci si sono trovati travolti dalle correnti innovatrici « dell'epoca moderna » che per poco diventavano fatali alla quarta e neolingua nazionale.

È chiaro che in tali circostanze e premesse la compilazione di un dizionario non è una facile impresa. Il dott. Vieli l'ha felicemente condotta a fine, e i Romanci gli saranno grati. Il lavoro ha richiesto un lavorìo di ben 15 anni. Esso comprende un « materiale linguistico » che geograficamente abbraccia il territorio dal lontano Tschamutt a Flims (Foppa, Lumnezia e Cadi), ma che anche si estende alla Sutselva (Ems, Tomigliasca romancia, Sessame). Queste regioni dovranno anzi dare alla Surselva alcuni loro termini regionali romanci che qui non si conoscono più, come per es. amput (innesto), lavertig (luppolo), glimaia (lumaca), scarvatg (scarafaggio), vanetta (boccale da latte) e altri. Il nuovo vocabolario vuole dunque abbracciare una base linguistica che va oltre ai confini della Surselva, tende a unificare il surselvano e il sutselvano, dà dei preziosi suggerimenti concernenti l'uso di termini regionali e la sostituzione di latinismi o di germanismi con espressioni romance, come per es. glimaia invece di schnec, tievla invece di zieghel. È perciò da augurarsi che tutte le regioni romance al di qua delle Alpi vogliano anche rendersi conto dell'importanza che avrà una certa unificazione del loro idioma, almeno nelle forme scritte, poichè da essa dipendono in gran parte la sua fortuna e la sua vitalità.

Il vocabolario contiene circa 12'000 parole. Questa cifra dimostra quanto ridicole siano le asserzioni di coloro che senza conoscere una lingua vanno gridando che la lingua romancia è povera di termini e per conseguenza destinata a un lento ma sicuro deperire. Queste persone offendono la coscienza del popolo retoromancio.

Alle parole seguono due appendici, la prima contiene nomi di persone e nomi geografici. La seconda un elenco dei verbi più in uso nei principali tempi. - Le mire del Vocabulari scursaniu sono: 1) Fissare l'ortografia ufficiale delle parole più importanti della lingua. 2) Precisare il significato dei 12'000 vocaboli registrati e indicare la espressione tedesca equivalente. 3) Facilitare ai Romanci e ai non Romanci la comprensione del romancio. 4) Promuovere lo studio della lingua tedesca.

Quest'ultima mira si potrà meglio capire se si pensa al fatto che i Romanci, date le circostanze, sono condannati al bilinguismo e che al dire di parecchi filologhi lo studio di una lingua straniera serve anzitutto allo studio della lingua materna.

Un confronto con alcune parole registrate dal Carigiet con quelle che ci offre il Vieli dimostra ancora meglio l'intento e l'importanza del V. S.: alla pag. 110-111 notiamo per es. i seguenti vocaboli che non si trovano nel Carigiet: magnuc (formaggio); magnucca; magugliar (masticare a stento); maisudiu (inaudito); malada (mosto); maladiv (malaticcio); maladivadat (malattia); malania (bestemmia); malcaduc (apoplessia); malcardientscha (brutto questo tsch per c, sc...) e malcartent (miscredente); malcostas (polmonite); malcuntientiescha (scontentezza); malcuspir (nausea); maldischendadad (malcreanza); maldispost (indisposto); maldispostadad (indisposizione); maldulau (accidentato, ruvido); malegiar (dipingere - brutto germanismo che bisognerebbe bandire); maler (melo); maleratsch (melo selvatico); malfatschent (birbante); malfundau (infondato). — Basta questo confronto per dimostrare la ricchezza di vocaboli di cui dispone anche il romancio. Spetta ora ai Ro-

manci stessi di servirsi di questo prezioso istrumento onde dare nuovi impulsi allo studio della lingua materna. Il nuovo Vocabulari e la nuova grammatica del surselvano compilata dal M.o M. Nay e apparsa in questi ultimi tempi, sono la bella prova che nel campo delle aspirazioni romance c'è chi lavora con tenacia e zelo alla difesa e salvezza della lingua madre. Questa constatazione ci rallegra e ci dà la persuasione che un senso profondo risiede anche nella nostra piccola Patria.

Renato Stampa

Bontà Emilio, Tedeschismi leventinesi. Bellinzona, Tip. Leins e Vescovi 1937.

« Si crede dai più che la parlata leventinese, quella airolese in modo speciale, sia una formazione molto spuria, fortemente improntata di tedesco », scrive il Bontà nella « Prefazione » al suo opuscolo.

A torto: « l'idioma leventinese, con tutte le sue variazioni da villaggio a villaggio e da un bacino all'altro della Valle, rimane di tipo saldamente lombardo ». E lo comprova dando l'elenco delle parole tedesche annidatesi nel leventinese — escludendo pertanto, ciò che è più che ragionevole — « i germanismi che han preso cittadinanza nei vocabolari magni della lingua italiana, tutte quelle voci germaniche che si possono considerare patrimonio comune della parlata milanese e lombarda e che a noi sono risalite, normalmente, dalla pianura », quali **guidaz, mascarpa, barlafress** ecc. — ; 97 in tutto, qualcuna con molti derivati (così **nar** con narüra, naregna, narüz ecc.).

Lo studio, condotto con severo criterio, è importantissimo e potrebbe servire di esempio a altrettale impresa per le nostre parlate grigioni italiane. Non v'è dubbio che l'elenco riuscirebbe più ricco, già nei dialetti mesolcinesi, ma più ancora in quelli di Poschiavo e di Bregaglia.

Fra i termini germanici citati dal Bontà, qualcuno si rintraccia anche nella Mesolcina e nello stesso significato come in Leventina, così **stüa, stuva,** ted. Stube; troca (Trucke); iomfra (Jungfrau); nar (Narr).

Questi nostri dialetti vanno poi ricchi di termini di altre lingue, e particolarmente del francese, importati dagli emigranti. Z.